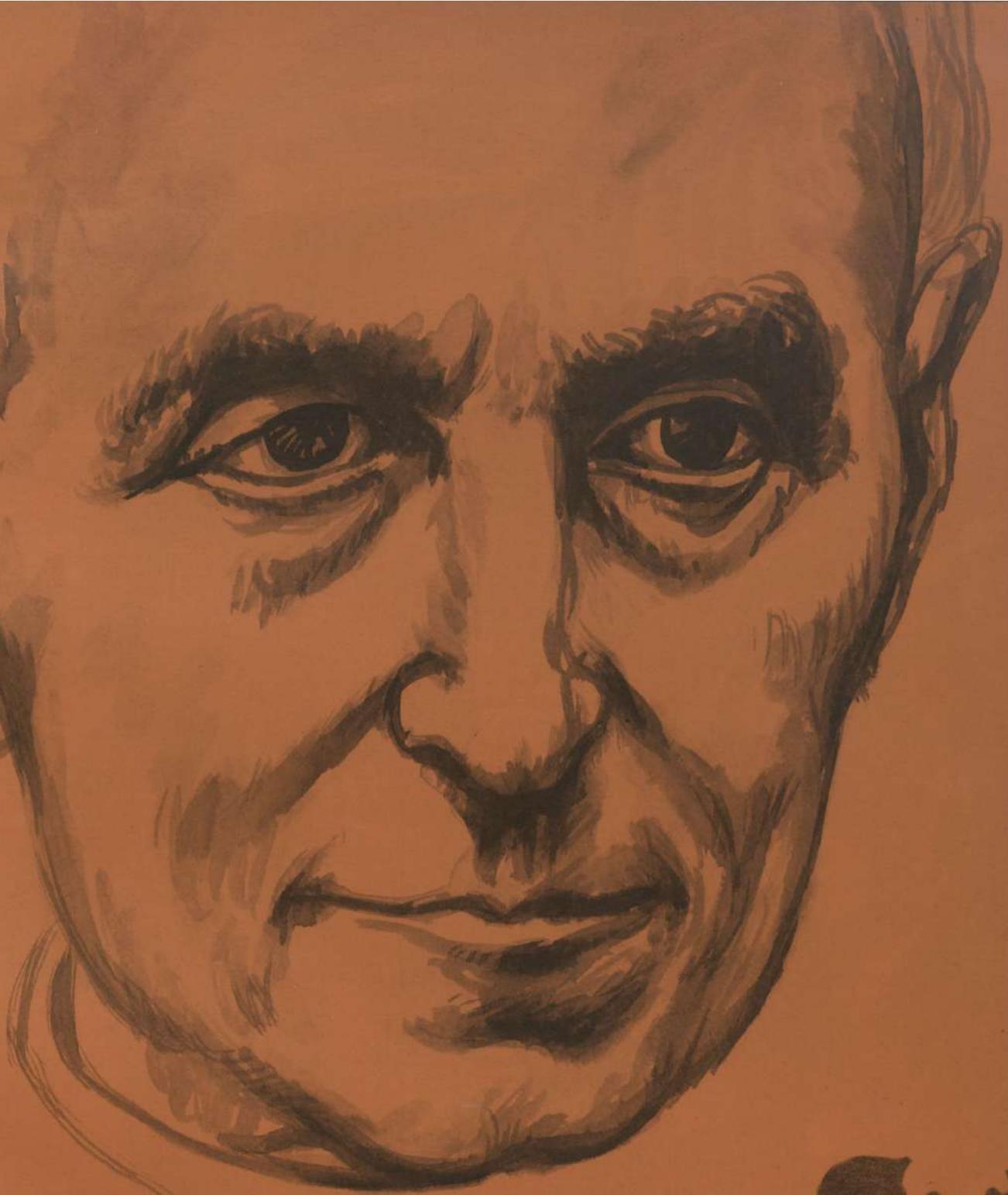
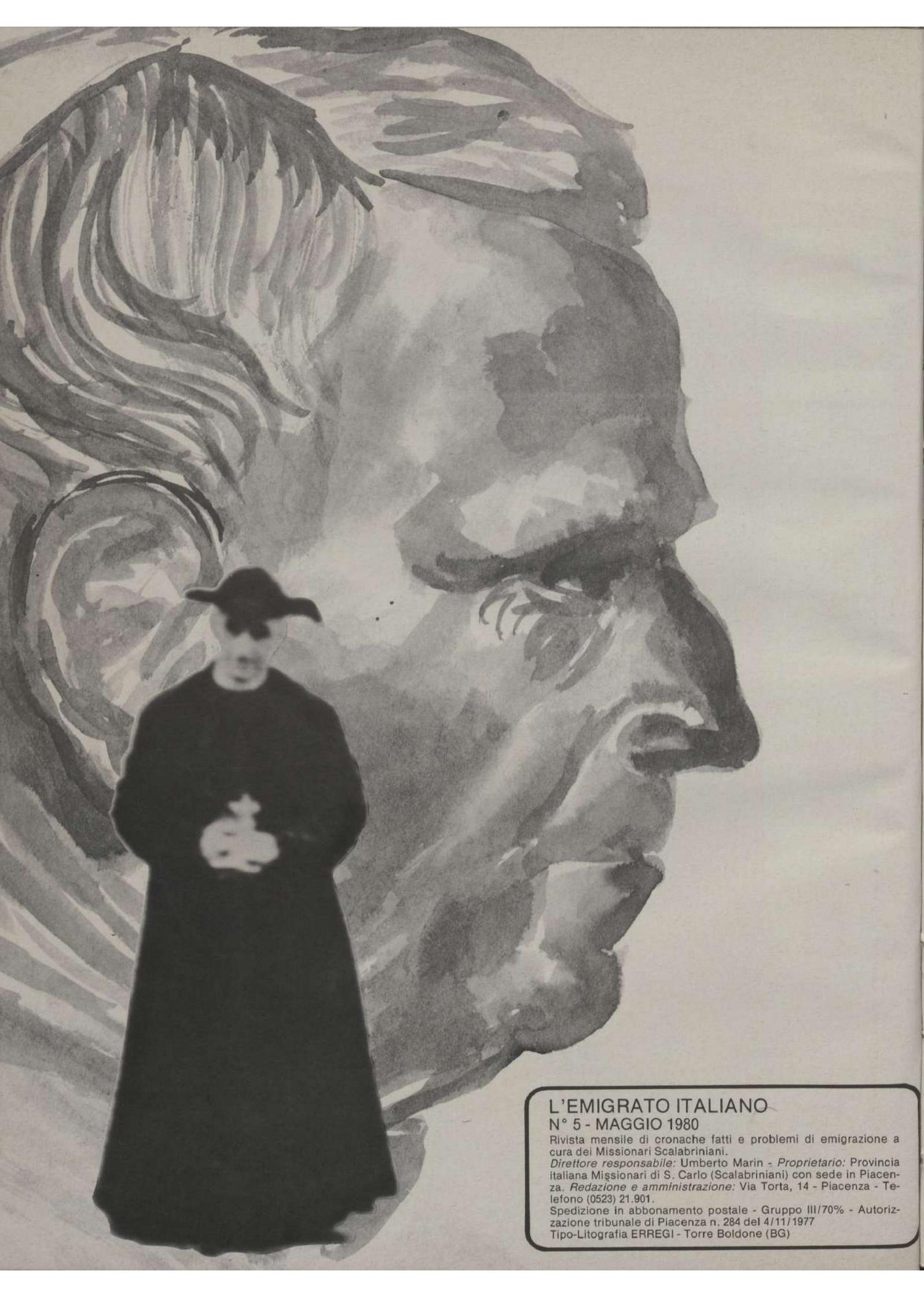


SCALABRINI VIVO



N° 5 - Maggio 1980 - L'EMIGRATO ITALIANO - Numero speciale
In occasione del 75° anniversario della morte di mons. G. B. Scalabrini



L'EMIGRATO ITALIANO
N° 5 - MAGGIO 1980

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. *Redazione e amministrazione:* Via Torta, 14 - Piacenza - Telefono (0523) 21.901.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% - Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977
Tipo-Litografia ERREGI - Torre Boldone (BG)

SONO STANCO SINO A MORIRNE



E morì il 1 giugno 1905, verso le sei del mattino. Era la Festa dell'Ascensione. Le campane di Piacenza, invece di ricordare ai fedeli il ritorno di Cristo in cielo, annunciarono con rintocchi meno festosi l'ascesa al cielo del loro vescovo, di un apostolo che aveva adempiuto proprio il mandato che Gesù diede prima della sua ascensione: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc. 16,15). «Sono stanco sino a morirne» aveva confidato Scalabrini a uno dei suoi intimi. E noi crediamo che egli sia morto proprio perchè consunto dalle fatiche apostoliche; anche se si è soliti collegare la sua morte con la malattia dell'idrocele, causata dalle cavalcate che compiva sull'Appennino in occasione delle visite pastorali e aggravata poi da quelle più lunghe ed estenuanti a cui dovette sottoporsi in Brasile. La cosa parve evidente per il fatto che, rientrato a Piacenza dal Sudamerica il 6 dicembre 1904, non gli rimasero che sei mesi di vita. E un suo missionario del Brasile, quando apprese la morte del Fondatore, si chiese se non era il caso di proclamare Scalabrini «Martire degli Emigrati» piuttosto che «Apostolo» o «Padre». La verità è che Scalabrini morì anche e soprattutto per un'altra sua inguaribile malattia: lo zelo apostolico. Infatti, da un attento esame della sua biografia, risulta che i suoi casi d'infermità erano quasi sempre dovuti alle forme di esaurimento, provocato dalla sua febbrile attività. Fu così che l'anno prima di morire, incurante dei suoi 62 anni e delle universali dissuasioni, vergò il testamento, salutò tutti e s'imbarcò per il Brasile. E cosa fu poi che l'indusse, nonostante i presentimenti della prossima fine, a indire, 26 giorni prima della morte, la sua sesta Visita Pastorale? E cosa l'indusse a radunare il comitato promotore del 2° Congresso Catechistico Nazionale solo 12 giorni prima della sua morte? C'era in Scalabrini, come in tutti i martiri cristiani, una specie di volontà d'immolazione. Viene da pensare a quanto si dice di Cristo nel canone della Messa: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione...» Nè Cristo nè i suoi seguaci furono trascinati per i capelli al martirio, proprio per la loro convinzione

che la morte era il vertice della loro vita e che la loro soppressione era l'azione loro più feconda. Spesso ci si rammarica che lo Scalabrini sia morto troppo presto, lasciando incompiuta la sua opera; e si dimentica che la morte dei grandi non è mai una «sciagura» (Sap. 3,2-3) e che il loro silenzio diventa l'amplificatore dei loro messaggi. Ecco perchè l'opera di Scalabrini non fu interrotta, ma continua e ingigantisce ogni giorno più; ecco perchè noi, commemorando il 75° anniversario della sua morte, presentiamo uno SCALABRINI VIVO, un'eredità incomparabile che sopravvisse alla sua precoce, eroica ed edificante scomparsa. In questo numero speciale, voltata la prima pagina, si troveranno alcune rievocazioni (e quante non furono le omesse!) che ci faranno convinti della attualità di Scalabrini e della responsabilità di chi pretende o proclama di continuarne l'opera. I grammatici scrupolosi troveranno in alcuni articoli un uso poco corretto dei tempi verbali, cioè il tempo presente in sostituzione o a fianco di quello passato. Ma più che una sgrammaticatura, questa è la conseguenza proprio del sentirsi incalzati dalle gesta e dai messaggi del nostro grande Fondatore. Solo le foto sono del tempo di Scalabrini e abbiamo voluto illustrarle con didascalie tratte dalle sue stesse espressioni. Con la pubblicazione di tali foto non vogliamo certo misconoscere l'emancipazione conquistata dagli emigrati italiani nei decenni successivi fino ad oggi. Oltre ad essere un documento storico, alcune di esse potrebbero metterci in guardia dall'ignorare quelli che anche ai nostri giorni «vivono più acutamente il dramma dell'emigrazione» (Costituzioni).

Quanto poi alla lungimiranza che fa di Scalabrini un nostro contemporaneo, ci piace riportare il giudizio del suo amico ed estimatore Giuseppe Toniolo: «Quell'uomo ebbe l'intuizione dei fatti avvenire, che è propria delle menti superiori e dei grandi cuori, o piuttosto di coloro che il Signore chiama a farsi strumenti speciali ed opportuni dei suoi profondi e misericordiosi segni provvidenziali del mondo».

UNA VITA PER GLI ALTRI

Giovanni Battista Scalabrini nacque a Fino Mornasco l'8 luglio 1839. Fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863. Fu professore e rettore del Seminario S. Abbondio; dal 1870 parroco di S. Bartolomeo in Como. Il 30 gennaio 1876, a 36 anni, fu consacrato vescovo di Piacenza. Compì cinque volte personalmente la visita pastorale alle 365 parrocchie della diocesi. Celebrò tre sinodi. Fece di Piacenza uno dei principali centri italiani di studi ecclesiastici. Consacrò 200 chiese. Fu infaticabile nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione, nell'educazione del clero e del popolo all'amore della Chiesa e del Papa, nel culto della verità, dell'unità e della carità.

Di questa virtù diede prove eroiche nell'assistenza ai colerosi, nella sollecitudine per gli ammalati e per i carcerati, nella predilezione dei poveri, nel perdono dei nemici. Salvò dalla fame migliaia di contadini e operai, spogliandosi di tutto. Fondò un Istituto per le Sordomute; organizzò l'assistenza alle mondine, società di mutuo soccorso, associazioni operaie, casse rurali, cooperative e tutte le forme di Azione Cattolica. Definito da Pio IX «Apostolo del Catechismo», fu il più concreto artefice della rinascita catechistica del secolo scorso, emulando il modello San Carlo Borromeo: ideò e presiedette il primo Congresso Catechistico nazionale del mondo, fondò la prima rivista catechistica d'Italia. Convinto che i sentimenti di

religione e di patria potevano e dovevano conciliarsi nell'animo degli italiani, lottò e soffrì per la conciliazione tra Chiesa e Stato, per la pace delle coscienze, l'unificazione del popolo di Dio al di sopra dei partiti e la libertà del ministero apostolico. I tempi, gli disse Leone XIII, non erano maturi: si volse allora a preparare la pacificazione religiosa sul preferito «terreno dei fatti», sposando la fede religiosa all'amore patrio nelle opere a favore degli emigrati italiani, che nel 1887 avevano già raggiunto la cifra di 800.000. Con l'approvazione di Leone XIII fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo e la Società San Raffaele per l'assistenza religiosa e la promozione umana degli emigranti, abbandonati da tutti, spesso in condizioni di semischiaffità, esposti al pericolo di perdere per sempre la pratica religiosa e la fede. Convinse S. Francesca Saverio Cabrini a partire per l'America, invece che per la Cina, per prendersi cura dei bambini, orfani e infermi italiani. Fondò egli stesso la Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo per gli emigrati e aprì il campo dell'emigrazione anche alle Suore Apostole del S. Cuore di Gesù. Morì il 1° giugno 1905. La fama delle straordinarie virtù, specialmente della fede, della pietà e della carità, indusse a celebrare i processi diocesani di beatificazione (1936-1940). Ora la Causa di beatificazione è allo studio della S. Congregazione per le Cause dei Santi.

Le onoranze funebri di Mons. Scalabrini si trasformarono in un trionfo di fede e di affetto.





EREDITA' ECCLESIALE

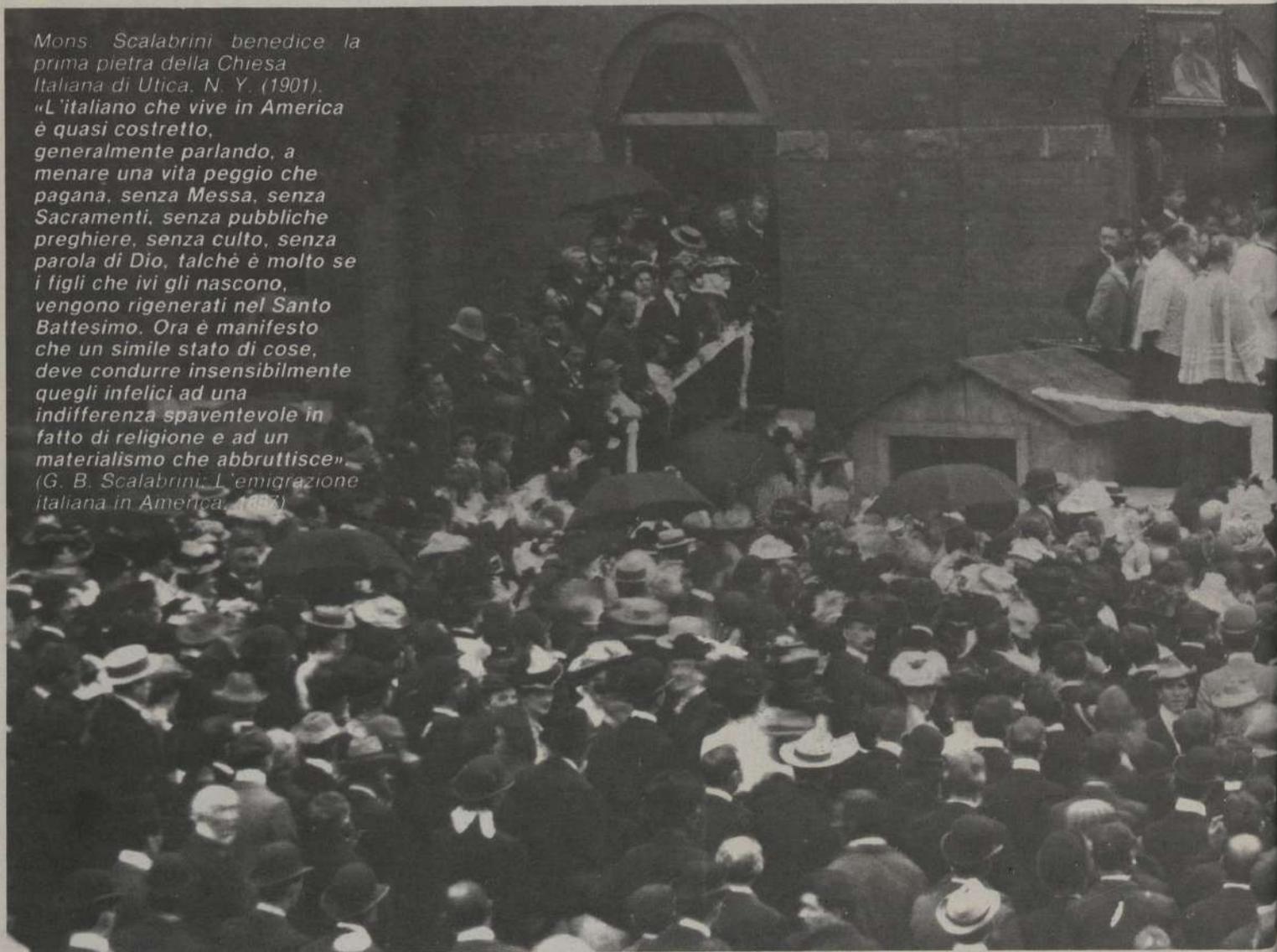
Nel 75° anniversario della morte del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, nello spirito e nel cuore delle Missionarie e dei Missionari Scalabriniani, s'accresce l'ansia, fatta di preghiera, per ottenerne la glorificazione dalla Chiesa, e più forte si fa sentire lo stimolo di studiare e far conoscere la poliedrica figura del santo e dell'apostolo. Anche dopo aver letto più volte e consultato spesso la documentata biografia «L'Apostolo degli Emigranti» di Marco Caliaro e Mario Francesconi, Ancora, Milano, capita di scoprire nello Scalabrini aspetti, intuizioni, angolature, sfaccettature, prima non avvertite. Le Congregazioni Scalabriniane si sentono altamente onorate, ma insieme anche

profondamente impegnate dall'eredità spirituale e apostolica del Fondatore. C'è stata una caratteristica assai distinta nella vita dello Scalabrini, e le sue biografie ne sono interessate: è la visione ecclesiale del suo apostolato emigratorio.

Emigrazione problema ecclesiale

L'aspetto che nella Chiesa, come regno di Dio ci colpisce immediatamente per la sua dinamicità, è l'attività missionaria, l'apostolato missionario, che al centro della Chiesa è guidato dalla Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, già Congregazione della Propagazione della fede.

Mons. Scalabrini benedice la prima pietra della Chiesa Italiana di Utica. N. Y. (1901). «L'italiano che vive in America è quasi costretto, generalmente parlando, a menare una vita peggio che pagana, senza Messa, senza Sacramenti, senza pubbliche preghiere, senza culto, senza parola di Dio, talchè è molto se i figli che ivi gli nascono, vengono rigenerati nel Santo Battesimo. Ora è manifesto che un simile stato di cose, deve condurre insensibilmente quegli infelici ad una indifferenza spaventevole in fatto di religione e ad un materialismo che abbruttisce» (G. B. Scalabrini: L'emigrazione italiana in America, 1907)



Lo Scalabrini attraverso i due duri viaggi apostolici nelle Americhe, in visita apostolica ai suoi missionari e alle comunità degli emigrati, maturò un piano, che al ritorno dal Sud America, si ha l'impressione, gli scoppiasse in cuore. Era un piano ecclesiale a pro degli emigrati. Ne scrive al Segretario di Stato di S. Pio X, il Cardinale Merry del Val. Il Santo Padre Pio X, deve esserne rimasto profondamente colpito perchè, quasi a giro di posta, il Cardinal Merry del Val risponde e chiede allo Scalabrini di delineare a grandi tratti, per il Papa, ciò che gli ardeva in cuore. Dopo circa due mesi, benchè ormai stanco e minato dal male che lo condurrà alla morte un quindici giorni più tardi, Scalabrini sottopone un Memoriale. Eccone alcune righe: «Accanto quindi alla istituzione provvidenziale della Propaganda Fide, occorrerebbe creare, come già dissi in altra mia, una speciale Commissione pro Emigratis Catholicis che studi e provveda alla tutela e alla conservazione della fede nei cattolici emigrati». Il Memoriale sintetizza pensieri, annotazioni, note di diario, discorsi, rapporti, esperienze, fatte eroicamente per la malferma salute nei viaggi alle Americhe, e si chiude con una supplica a Pio X, a lanciare un

piano d'azione per gli emigrati su un piano ecclesiale. Uno dei tanti fatti concreti che lo devono aver indotto al gesto audacemente apostolico, erano statistiche. Negli Stati Uniti l'aveva sconvolto il fatto che le ondate di emigrati nei precedenti settant'anni vi avevano portato quarantotto milioni di persone provenienti, nella stragrande maggioranza, da paesi cattolici. Però le statistiche ufficiali, prodotte dalla Chiesa Cattolica del tempo in Nord America davano solo dieci milioni di Cattolici. La domanda che tormentava il cuore apostolico dello Scalabrini era questa: Se gli emigrati cattolici e i loro discendenti fossero stati assistiti nella preservazione della loro fede, invece di dieci milioni la Chiesa non avrebbe potuto contarne, venti, trenta milioni? Tutt'oggi le statistiche danno ragione allo Scalabrini. Non molti anni fa, il famoso settimanale Times pubblicava le statistiche dei gruppi etnici che compongono la Chiesa Cattolica nell'America del Nord. Ebbene il divario tra le statistiche di appartenenza alla Chiesa Cattolica e le statistiche del censimento civile degli stessi gruppi etnici, Irlandesi, Polacchi, Italiani, Tedeschi, sale a parecchie decine di milioni, e sta a dimostrare quanto



antiveggente fosse stato lo sguardo dell'Apostolo degli emigrati e quanto giustificato il grido d'allarme che il suo memoriale aveva fatto pervenire a S. Pio X.

Il Magistero della Chiesa esalta Scalabrini

La morte intervenuta solo dopo due settimane da che il Memoriale era stato mandato a S. Pio X, non ha permesso una risposta ufficiale da parte della S. Sede. Ma come la memoria, così il pensiero, l'insegnamento dello Scalabrini erano destinati a sopravvivere. Il 12 agosto 1912, S. Pio X, emanava il Motu Proprio «*Cum omnes Catholicos*» per istituire la Sezione di Emigrazione presso l'allora Congregazione Concistoriale, oggi Congregazione per i Vescovi. Era il primo passo concreto sulla via indicata da Scalabrini. S. Pio X perseguiva sulla via dello Scalabrini con il Motu Proprio «*Tam Pridem*» del 19 Maggio 1914 con cui dava vita al Collegio dei Sacerdoti d'emigrazione offrendone la direzione ai Missionari Scalabriniani, che non poterono allora accettare, ma che avrebbero ripreso più tardi su invito di Pio XII, invito contenuto nella Costituzione Apostolica «*Exsul Familia*» del 1° Agosto 1952. Da notare che i documenti pubblicati dalla S. Sede sotto forma di Costituzione Apostolica dal punto di vista giuridico, per importanza, vengono immediatamente dopo le encicliche. I commentatori hanno descritto l'«*Exsul Familia*» come la Magna Carta della Chiesa per la pastorale agli emigrati. Ora questo documento incorpora il Memoriale dello Scalabrini e la sua visione ecclesiale dell'apostolato emigratorio. Un'analisi dettagliata dell'«*Exsul Familia*» alla luce del pensiero dello Scalabrini risulterebbe di altissimo interesse. Con il «*Motu Proprio Pastoralis Migratorum Cura*» del 15 Agosto 1969 Paolo VI, che tanta stima e venerazione sentiva per Scalabrini da rilanciarne la causa di beatificazione, emanerà la «*Instructio De Pastoralis Migratorum Cura*» della Sacra Congregazione per i Vescovi, e in essa affermerà che l'«*Exsul Familia*» «deve essere considerata come il documento pontificio fondamentale in questi ultimi tempi».

Folla di coloni italiani a S. Felicitade, Paraná (1900).

«È questa, dicono, la colonia migliore del Brasile. Bellissima la chiesa e capace di parecchie migliaia di persone; qui suore, scuole, frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, come nelle migliori parrocchie italiane» (Lettera di G. B. Scalabrini a Mons. Mangot, settembre 1904)

Vaticano II e pensiero di Scalabrini

La «*Instructio De Pastoralis Migratorum Cura*» aggiorna, in fatto di pastorale emigratoria, l'«*Exsul Familia*» agli insegnamenti e alle direttive del Vaticano II. Forse nessun Concilio Ecumenico aveva mai trattato così esplicitamente della pastorale specifica per gli emigrati come il Vaticano II. Ma chi legge il tratto più saliente in materia, rappresentato dal n. 18 del «*Christus Dominus*», il Decreto sull'Ufficio Pastorale dei Vescovi, non potrà non concludere che l'insegnamento e la visione dello Scalabrini hanno raggiunto in quel documento il loro apice, sono divenuti autentico magistero ecclesiale.

Il Memoriale realizzato in pieno

Il Memoriale dello Scalabrini del 1905 raggiungeva la piena realizzazione con il «*Motu Proprio Apostolicae Caritatis*» del 19 Marzo 1970 con cui Paolo VI erigeva in seno alla Curia Romana il Dicastero di cui lo Scalabrini aveva mandato il progetto a S. Pio X, cioè la



Commissione Pontificia preposta alla cura pastorale della mobilità umana. Questa Commissione il 4 Maggio 1978 emanava il suo primo documento «Chiesa e Mobilità Umana», approvato da Paolo VI come Lettera alle Conferenze Episcopali. Anche in questo documento vi si trova riflesso il pensiero dello Scalabrini. Un aspetto, per esempio, non molto conosciuto della dottrina dello Scalabrini, è quello della pastorale a favore dei gruppi etnici nati dall'emigrazione. Ecco un passo del famoso discorso di Scalabrini al Catholic Club di New York, del 15 Ottobre 1901. «L'America dunque (quanto mi è dolce proclamarlo innanzi a voi!) è l'eredità di Gesù Cristo, la terra promessa della Chiesa Cattolica. Qui, pertanto, le nazioni avranno generazioni numerose, ricche, felici, morali, religiose, le quali, pur conservando di ciascuna i caratteri della propria nazionalità, saranno strettamente unite». Ed ecco una citazione da «Chiesa e Mobilità Umana» a proposito della pastorale ai gruppi etnici. «Una corretta visione pastorale si sofferma sulla

fisionomia tipica del fenomeno e ne tiene in debito conto le peculiarità... Talvolta si prolunga per l'intera vita e per numerose generazioni. Quest'ultimo è il caso delle migrazioni senza ritorno che danno luogo al costituirsi di gruppi etnici... Il gruppo etnico, ben lungi dal costituire un ghetto, arreca alla società l'apporto della propria diversità... È quindi essenziale, riconoscere agli immigrati l'innato diritto a conservare il loro patrimonio etnico, linguistico e culturale». Le Congregazioni Scalabriniane, nel corso delle celebrazioni del 75mo Anniversario della nascita al Cielo del Fondatore, mirano ad imprimere sempre più profondamente nello spirito dei loro membri, la coscienza dell'alto onore, ma anche della grave responsabilità, che loro incombe, di portare avanti e sviluppare a livello ecclesiale una eredità divenuta magistero con il Vaticano II, magistero operante come proponeva Scalabrini, attraverso uno speciale Dicastero della Curia Romana.

Giulivo Tassarolo, c.s.



MONSIGNOR SCALABRINI

STUDIOSO DI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Avvicinarsi a Mons. Scalabrini è riscoprire le sue due dimensioni nell'ambito che ci riguarda: l'apostolo degli emigrati e lo studioso dei problemi di emigrazione. Vedendo quante riflessioni contenga già questo numero speciale su Mons. Scalabrini apostolo, è al secondo aspetto che qui vogliamo limitarci. Mons. Scalabrini fu studioso dei problemi dell'emigrazione e li accostò dal punto di vista:

- statistico-demografico
- sociale
- organizzativo.

Dal punto di vista **statistico-demografico** legò le sue convinzioni e proposte migratorie alla convinzione di una crescita della popolazione italiana e di una rivalutazione degli aspetti di unità e di solidarietà tra italiani rimasti in patria e italiani dispersi nel mondo. «Nella migliore delle ipotesi, supponendo... un perfezionamento dei sistemi agricoli e una larghissima produzione industriale, in modo da portare a circa 50 milioni gli abitanti della penisola... si sarebbe ben lontani dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione» (Scalabrini alla «Esposizione Generale Italiana» di Torino, 1898). «Ammettendo di ... raggiungere i 45 o 50 milioni, avremo sempre un immenso popolo di altri 50 milioni che si spargerà, nel secolo venturo, nel mondo» (Scalabrini al XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara, 1899). Dell'unità e solidarietà degli italiani (di quelli rimasti e di quelli emigrati) lo Scalabrini parlò spesso, con accenti di commozione e di entusiasmo. Oggi è in atto una rivalutazione degli oriundi e si afferma che il numero globale degli italiani sparsi nel mondo ha raggiunto, secondo gli ultimi dati, la cifra di 130 milioni di persone, tra residenti in patria, emigrati, oriundi e appartenenti al gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista **sociale**, Mons. Scalabrini si battè per una migliore legislazione migratoria. Nel suo primo scritto sull'argomento constatava che invano si sarebbe cercata «nel nostro codice una legge o nel Paese un'istituzione» che tenesse conto dei fatti, delle cifre, degli studi, dei progetti di legge che fino allora erano stati presentati al governo per regolare il fenomeno migratorio o per limitarne, almeno, le conseguenze dannose. Si sente qui la

preoccupazione dello studioso, che odia la retorica e il pressapochismo, che non si concede perduto all'emozione suscitata dai fatti, ma vuole la documentazione. Consapevole delle difficoltà che incontrava il varo della legge (poi uscita in data 23 gennaio 1901), dato che le sinistre continuavano ad appoggiare gli agenti di emigrazione, lo Scalabrini vigilò fino all'ultimo, contattando i parlamentari che conosceva e inviando a Roma P. Maldotti perchè lo tenesse informato giorno per giorno. Finalmente la legge fu approvata. «Con questa legge — scrisse lo storico Fernando Manzotti — i cattolici vedevano

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA

OSSERVAZIONI
DI

Mgr. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

VESCOVO DI PIACENZA

Tutti fatti a sembianza d'un Solo.
Figli tutti d'un solo riscatto.
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura e noi,
Siam fratelli...

5. EDIZIONE

PIACENZA

Tip. dell'AMICO DEL POPOLO
1888



riconosciuto ufficialmente dal mondo liberale il valore della loro opera a favore degli emigranti... In essa venivano in parte accolte le richieste da molti anni avanzate dallo Scalabrini». Quando si parla dei cattolici, ci si intende riferire, in primis, a Mons. Scalabrini. Non per niente i suoi primi missionari chiamarono la legge del 1901 «la nostra legge».

Dal punto di vista **organizzativo**, Mons. Scalabrini distinse tre tipi di emigrazione: «interna, politica, agricolo-commerciale». Non ebbe illusioni su quella «interna», di cui riconobbe i limiti, come soluzione del problema demografico e occupazionale italiano; non ebbe illusioni su quella «politica», conoscendo la perdurante sinistra eco dei «disastri africani». Si battè per una emigrazione agricolo-commerciale, che avesse le «garanzie di tutela morale e materiale dell'emigrante». Ad accrescere tali garanzie erano rivolti gli scritti di Mons. Scalabrini, le relazioni dei suoi missionari, le proposte di «colonizzazioni modello». Si leggano quelle di P. Pietro Colbacchini del Paranà (Brasile) e, passando dalle proposte alle realizzazioni, si rilegga la storia di P. Bandini, fondatore di Tontitown, negli Stati Uniti. Erano dunque i tempi in cui dalle più lontane terre i missionari scalabriniani, incoraggiati dal Fondatore, inviavano a Roma relazioni di prima mano e progetti studiati sul posto, perchè servissero (come si esprimeva P. Colbacchini nella sua relazione sul Paranà) «per gli studi sopra un ramo di pubblica amministrazione che è del più vitale interesse». Man mano che ci si allontanò dalle origini, si diffuse per lunghi decenni un «sacro agnosticismo», che faceva dire ai missionari (parroci e cappellani): «A noi non interessano i precedenti, le cause, le modalità dell'emigrazione; qui ci sono emigrati e a noi basta: noi forniamo loro messe, sacramenti e istruzione». Poi lentamente ci fu il recupero di una visione globale. Si ammise che anche oggi a Roma, dove si fanno le leggi, vanno esercitate, in mezzo al turbine delle competizioni, la vigilanza e l'influenza; e che chi vigila non è un imboscato. Si capì che la Congregazione nel suo insieme si rende benemerita non solo ogniqualvolta allarga l'assistenza spirituale agli emigrati nei vari continenti, ma anche quando ad una nuova legge migratoria (oggi riguardante anche gli immigrati in Italia) sa dare un contributo di giustizia, di apertura, di spirito cristiano. Ciò che vale per le leggi civili, si può dire anche, a maggior ragione, per le leggi migratorie della Chiesa. Si pensi al progetto «Pro emigratis catholicis» che Mons. Scalabrini elaborò come risposta al fatto della internazionalizzazione del problema migratorio; si pensi alle questioni sorte con la stesura prima, con l'applicazione poi della «Pastoralis Migratorum Cura». Tali contributi esigono preparazione, approfondimento, valorizzazione delle esperienze pastorali, studio: atteggiamenti che incarnano e perpetuano lo spirito del Fondatore e che Mons. Scalabrini, a nostro avviso, non può che incoraggiare.

G.B. Sacchetti

SCALABRINI NON SCALABRINIANO

Noi Scalabriniani, allo scopo onesto di riscoprire il nostro carisma e di celebrare le grandezze del nostro Fondatore, siamo forse tentati di accaparrarcelo, con il rischio di ridurlo a nostra misura. Imponendogli cioè l'aureola di «Fondatore» e di «Padre degli Emigrati» (così come la Santa Cabrini sarebbe la «Madre»), rischiamo di mettere in ombra la sua preminente qualifica di vescovo e quindi di misconoscere il posto che egli occupa nella storia della Chiesa. L'importanza della sua dottrina e della sua opera va bene al di là dei nostri «sacri recinti», al di là della diocesi piacentina e fin'anche della Chiesa italiana. Non si tratta di retorica da elogio funebre o di forzature, se alcuni l'hanno paragonato agli antichi Padri della Chiesa per la sua alta concezione della dignità e della responsabilità episcopale; se altri videro in lui lo zelo apostolico e riformatore di S. Carlo; se lo stesso Pio X ebbe a definirlo uno dei più grandi vescovi della cristianità; e se oggi molti scorgono nella sua opera una prodigiosa anticipazione di quella stagione conciliare che sta ora cambiando il volto della Chiesa. Sarebbe troppo lungo descrivere tutti i campi in cui il Vescovo Scalabrini profuse competenza e impegno. Diamone un succinto elenco:

— Genuinamente teologica e anticipatrice dei seguenti sviluppi dottrinali fu la sua concezione della Chiesa e della collegialità episcopale. Singolare fu soprattutto la sua testimonianza di vita, non essendo egli un semplice teorico e tanto meno un fautore di discussioni bizantine e di compiacenze dottrinali. Così scrisse di lui il Cardinal Bevilacqua, il cardinale-parroco che pure scelse per sé una semplice parrocchia della periferia bresciana: «Scalabrini aveva il senso della cattolicità: portare tutti i problemi su un terreno di essenzialità e di universalità. Niente parrocchie chiuse in se stesse, ignorare della loro diocesi, ignorare della loro Cattedrale; neppure diocesi chiuse in se stesse, che non capiscono la cattolicità, l'universalità della Chiesa di Dio». E amò definirlo: «Un grande autentico, un uomo che ha abbracciato tutte le strade del mondo».

— «Apostolo del catechismo» lo definì Pio IX in occasione dell'udienza in cui egli si tolse la croce pettorale e la impose su Scalabrini. E Scalabrini, per la competenza, l'impegno e le svariate iniziative (come viene illustrato in altre pagine) andò ad aggiungersi alla serie dei grandi e santi catechisti quali Carlo Borromeo, Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Francesco di Sales e Alfonso de' Liguori. Egli aveva capito

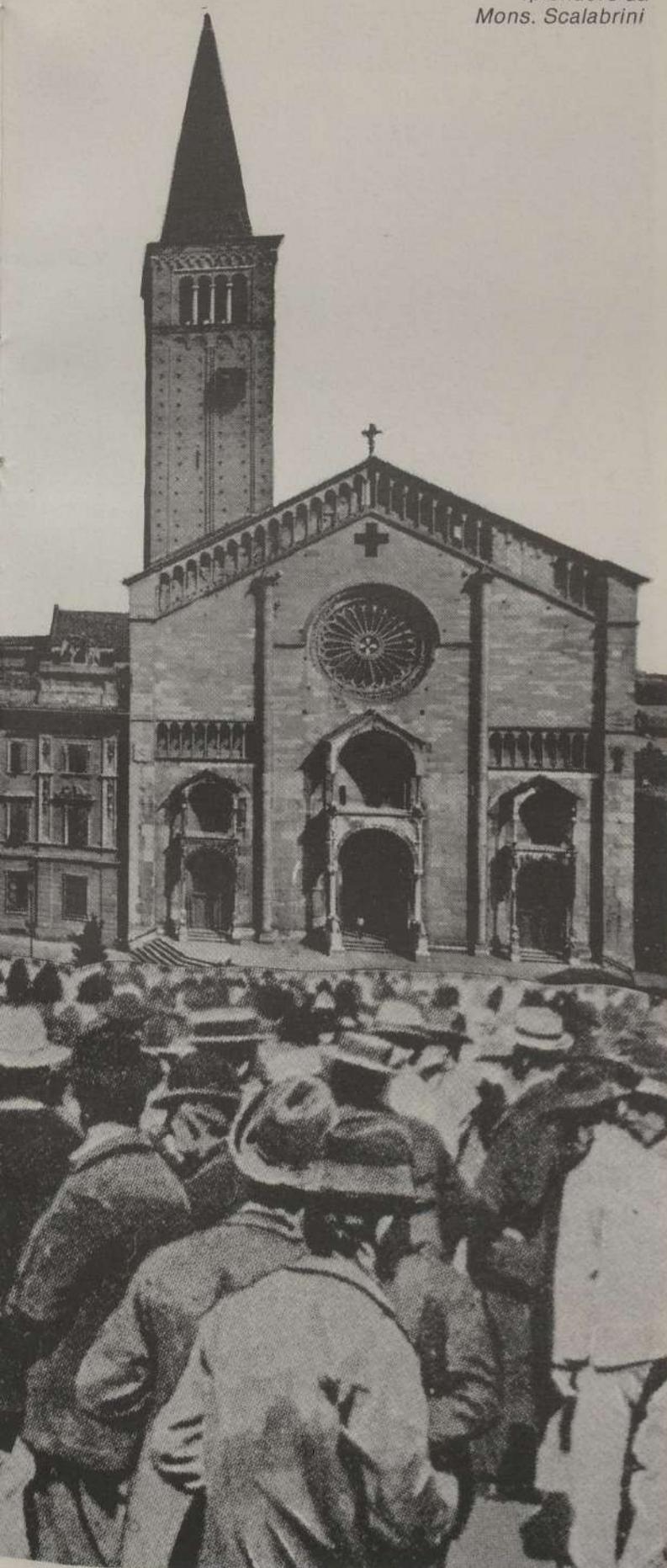
l'esigenza fondamentale del popolo il quale (sono sue parole) «non ha bisogno di essere commosso ma di essere istruito».

— Come condizione di ogni pastorale e di ogni attività catechetica, promosse la riforma e il rilancio degli Studi Filosofici e Teologici; e operò intensamente per lo sviluppo e l'aggiornamento dei seminari.

— Particolare impegno profuse anche nel campo della Liturgia che egli intendeva non come superficiale rubricismo, ma come celebrazione vitale dei Misteri Cristiani. Vanno ricordati tra l'altro il 3° Sinodo Diocesano dedicato all'Eucarestia (1899) e le numerose Lettere Pastorali.



Duomo di Piacenza
riportato all'antico
splendore da
Mons. Scalabrini



— Fu promotore saggio e coraggioso dell'Azione Cattolica come impegno apostolico dei laici, in sostituzione delle sorpassate e inconcludenti confraternite. Stimolò anche l'impegno politico dei laici, prendendo parte al dibattito sull'eterno e ancora non del tutto risolto problema del loro rapporto con la gerarchia ecclesiastica. Fu del parere, genuinamente teologico, che l'impegno laicale non è di carattere suppletivo, non deriva cioè dalla scarsità del clero, ma dalla incorporazione a Cristo mediante il Battesimo. Un certo distacco tra lui e alcuni settori del laicato piacentino, rappresentato soprattutto dall'Opera dei Congressi, fu dovuto alle posizioni piuttosto *intransigenti* di questa e dal vezzo inconcludente di dibattere i problemi all'infinito. Egli preferiva i laici in parlamento piuttosto che in episcopio quali «vescovi in cilindro», censori dell'operato del Vescovo e pretesi interpreti e palladini delle istruzioni pontificie.

— Promosse quella che oggi viene chiamata «la pastorale del lavoro». Intervenne con coraggio e lungimiranza nella questione sociale, mobilitò l'intera diocesi, curò una specifica preparazione nel clero, spinse i laici a un impegno generoso e organizzato, sollecitò la creazione di società operaie e infine patrocinò la fondazione del settimanale «Il Lavoro».

— Nel campo dell'assistenza sociale favorì la creazione di istituzioni che andassero al di là della occasionale beneficenza (pur dando prova di straordinari gesti di carità): l'Opera pro Mondariso, gli Istituti per i Sordomuti, le società di mutuo soccorso e di assicurazione, le casse rurali e di risparmio e soprattutto le iniziative a favore degli emigrati. Si interessò anche dell'infanzia (Asili) e della gioventù (Oratori Festivi).

— Fu amante dell'arte, donde le varie esposizioni d'arte sacra e quel capolavoro di restauro che è il Duomo di Piacenza. Questa e altre sue opere di restauro (S. Sepolcro, S. Savino) concorsero a fare di Piacenza la città dalle splendide chiese.

— Fu oratore e pubblicista rinomato. Innumerevoli sono le sue omelie, le sue Lettere Pastorali (una settantina), le sue conferenze anche di carattere sociale e gli scritti di ogni genere. Si sta ultimando in questi mesi la raccolta di tutti i suoi scritti e speriamo in una prossima pubblicazione.

— Infine due cifre che testimoniano il suo dinamismo apostolico: 5 Visite Pastorali in una diocesi di 365 parrocchie, molte delle quali in montagna e dove da ben tre secoli non era stata fatta alcuna visita. 3 Sinodi Diocesani in una diocesi in cui l'ultimo sinodo aveva avuto luogo 156 anni prima. Troppo lungo poi sarebbe parlare dei suoi viaggi nelle Americhe. Il Presidente Roosevelt si dimostrò alquanto sorpreso nel non trovarlo affaticato dopo 9.000 miglia in treno, la visita ad oltre 50 città e 350 discorsi. Un Vescovo di questa tempra non può essere esclusivamente di noi Scalabriniani. Egli appartiene alla Chiesa.

DALL'ETNICO ATTRAVERSO IL SOCIALE AL RELIGIOSO

Per noi il dato *etnico* è semplicemente il punto di partenza. Noi insistiamo che il vero senso dell'allargamento del nostro fine non sta nel fatto che la Congregazione aggiunge al missionario che si cura degli italiani un altro missionario che si cura dei portoghesi o dei portoricani, ma nel fatto che anche ai nostri fedeli tradizionali — italiani delle nostre missioni e delle nostre parrocchie in Europa, in America, in Australia — noi scalabriniani cerchiamo di inculcare l'apertura, l'accoglimento nei riguardi degli altri immigrati, dei nuovi venuti, dei più bisognosi: di quelli cioè che sono di turno a bussare a quella porta che i nostri fedeli attraversarono una volta e che ora sono tentati di sbarrare dall'interno (sono tentati e lo fanno). In questo ambito (del superamento delle discriminazioni e della costruzione della solidarietà) l'apporto della Congregazione può far tesoro di un'esperienza di più di 90 anni. Si tratta di un'operazione non di gente ingenua che creda alla cancellazione delle differenze; all'assorbimento di una cultura da parte di un'altra cultura; o alla mistica dell'assimilazione. La presenza della Congregazione tra i migranti è tutta una testimonianza della possibilità di intendere e di amare pur essendo diversi. Questa testimonianza è stata coagulata nell'espressione «affinità acquisita».

* * *

Dall'*etnico* al *sociale*. Come punto di sutura tra i due dati possiamo prendere la visione del Fondatore. Egli si interessò degli emigrati italiani





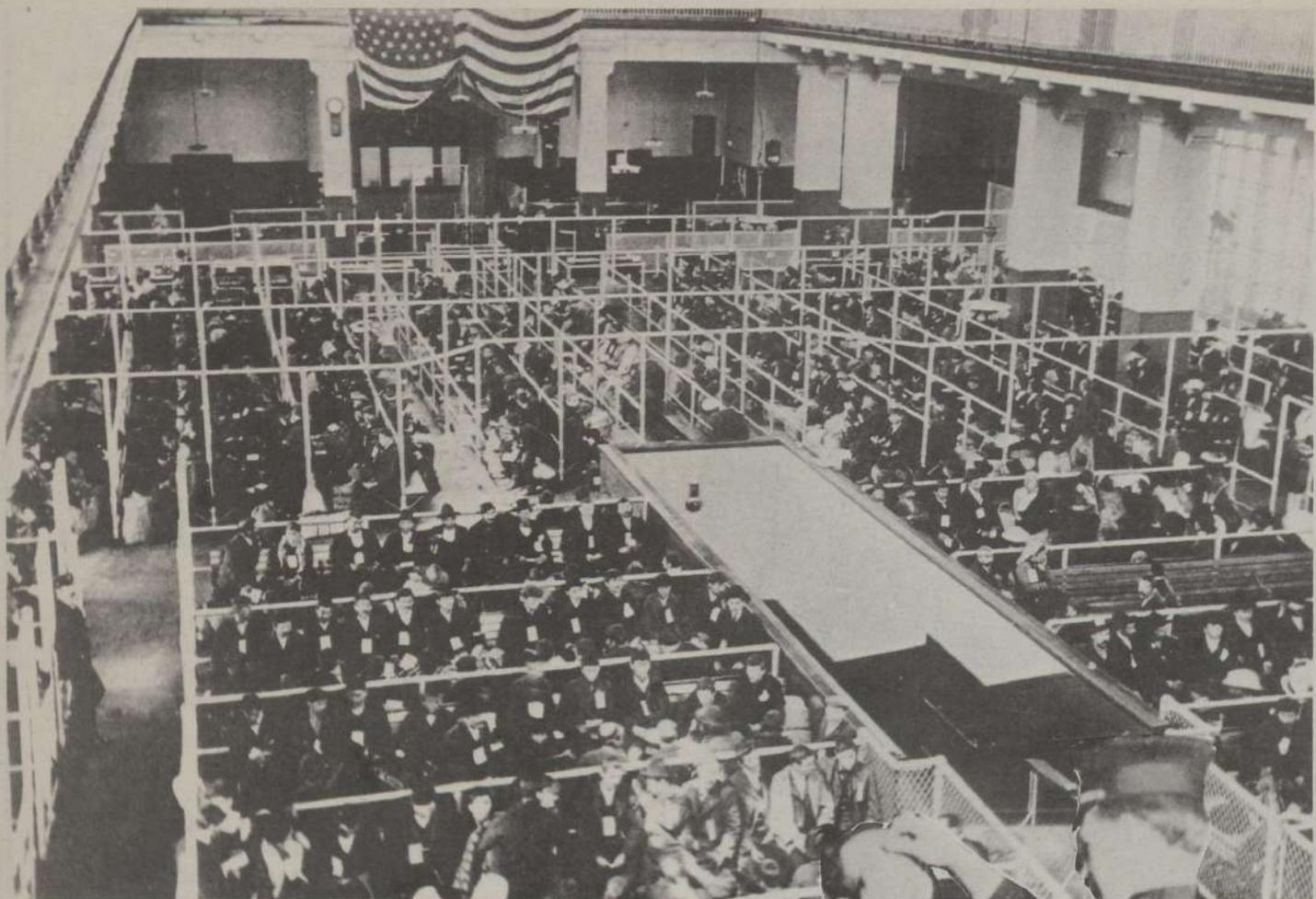
*Emigranti sul ponte del Piroscalo «Patricia» in navigazione verso New York (1906)
«Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscali, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto letteralmente ammassati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarlo. E quando arrivano a toccare il porto desiderato, la dolorosa illade dei loro guai è tutt'altro che finita». (G.B. Scalabrini: L'emigrazione italiana in America, 1887)*

non solo perchè erano connazionali, ma perchè sapeva — sono sue parole — che «i paria degli emigranti sono italiani», che «i più abbandonati e quindi i meno rispettati sono i nostri connazionali». Era la scelta apostolica della «attenzione al più povero», che coincideva con un atto di amore per il suo Paese. Anche S. Giovanni Neuman, «Vescovo degli emigrati» tedeschi, si curò, per gli stessi motivi, degli italiani (erano i più poveri e discriminati). Il «sociale» è molto sentito oggi, ma dobbiamo tener presenti i suoi limiti e i suoi rischi:

- il rischio di non dare il dovuto spazio agli aspetti culturali che, pure, condizionano l'emigrazione;
- il rischio di disperdersi e frantumarsi, correndo dovunque il vocabolario ci parli di «emigrazione» (ogni urbanizzazione è emigrazione — secondo il lessico —, ma non è necessariamente il posto dove impiegare le nostre limitate energie);
- il rischio di attardarsi in supplenze quando siamo chiamati ad essere, invece, «coscienza critica»: là dove la società si fa presente coi suoi interventi; soprattutto là dove una qualunque realizzazione sociale è tentata di assolutizzarsi.

* * *

Il discorso dei limiti del sociale ci prepara a procedere oltre. Il nostro obiettivo è essenzialmente *religioso*. Le motivazioni del nostro agire sono religiose. Così abbiamo sempre inteso la nostra fondazione e la nostra storia. Come per ricercare la sutura tra l'«etnico» e il «sociale» siamo ricorsi a Mons. Scalabrini, altrettanto riteniamo lecito poter fare per ricercare la sutura tra il «sociale» e il «religioso». Sappiamo innanzitutto che per lo Scalabrini e il Bonomelli il campo dell'emigrazione, oltre a costituire un impegno sociale, offriva un terreno in cui, stemperandosi le intransigenze e attenuandosi le reciproche diffidenze, «laici» e cattolici potevano trovarsi vicini e realizzare quella «conciliazione» che in patria faticava a farsi strada. Sappiamo che Mons. Scalabrini diceva: «Un cattolicesimo speculativo e mentale, una religiosa neutralità, mentre in seno alla società si agitano e si dibattono con calore le più vitali questioni, è un assurdo, se non anzi una specie di tradimento» (Lettera pastorale, 11.5.1980). Dunque rapporto fra fede e vita. La fede per Mons. Scalabrini era il patrimonio da conservare, da far maturare, da diffondere nell'emigrazione. Di preoccupazioni per la fede, di esaltazione della fede, di strumentalizzazione della lingua e di altre strutture per salvaguardare la fede, gli scritti di Mons. Scalabrini sono talmente pieni che mettono in serio imbarazzo chi si propone di presentare un suo messaggio unicamente sociale. Tanto vale prenderne atto onestamente e coraggiosamente e individuare nel messaggio religioso la sua e nostra originalità.



Emigrati ad Ellis Island, in attesa di essere esaminati e quindi ammessi negli Stati Uniti (1905).

«Le leggi non bastano per sanare le piaghe che affliggono la nostra emigrazione, perchè alcune di esse sono alla natura dell'emigrazione stessa inerenti, altre derivanti da cause remote, che sfuggono all'azione della legge. Quindi, anche con le migliori leggi del mondo e con gli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare quei mali». (G.B. Scalabrini: conferenza su «L'Italia all'estero», Torino 1899)

Ellis Island: un emigrato viene visitato agli occhi (1913)

«Io stesso a Ellis Island, mentre mi vi trattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perchè portava due grandi valigie, e perchè dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate... Ma perchè dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai, e invece di infonder loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza nel nuovo paese, li trattano come animali e peggio?» (Intervista di G.B. Scalabrini a «Il Cittadino» di Genova, 1901)



PER GLI EMIGRATI UN CORPO SPECIALIZZATO DI MISSIONARI

La Congregazione dei Missionari di S. Carlo è nata come un *istituto apostolico per gli emigranti*. Questa l'idea di fondo di Mons. Scalabrini, successivamente e gradualmente sviluppata nei primi mesi di progettazione e nei primi anni di sperimentazione. Nel gennaio del 1887 il Vescovo di Piacenza espone alla S. Sede l'intenzione di istituire una «associazione di preti italiani che avesse per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe». Un mese dopo spiega che si tratta di una «Pia Associazione» di sacerdoti che, seguendo le norme stabilite dalla S. Congregazione di

Prima spedizione di Missionari Scalabriniani: 3 a New York e 7 nel Brasile (12 luglio 1888).

«Andate dove la voce di Gesù vi chiama... Nei disagi e pericoli della lunga traversata sul mare, nelle fatiche e nelle pene che accompagneranno l'esercizio del vostro umile apostolato in quelle terre lontane, vi sia indivisibile compagno, amico fedele e pietoso consolatore il Crocefisso, che vi rammenterà quanto costò a Dio la salvezza dell'anima vostra e vi segnerà la strada per cooperare a vostra volta alla salvezza degli infelici che laggiù vi attendono con entusiasmo e speranza... Il campo dischiuso al vostro zelo non ha confini. Là templi da innalzare, scuole da aprire, ospedali da erigere, asili da fondare. Là infine miserie su cui far discendere gli influssi benefici della carità cristiana». (Mons. Scalabrini ai Missionari partenti, luglio 1888)



Propaganda Fide, si sarebbero impegnati a dedicarsi almeno per un anno alla missione fra gli emigrati, con giuramento di povertà. Infine il progetto si concreta nella fondazione di una Pia Società con vita comune e con voti religiosi, però temporanei e rinnovabili ogni cinque anni, approvata da Leone XIII il 15 novembre e istituita di fatto il 28 novembre 1887.

La maturazione del progetto

Dalle esperienze dei primi sette anni matura in Mons. Scalabrini la convinzione che i voti temporanei non sono sufficienti a garantire la totale consacrazione al servizio dei «poveri emigrati», richiesta, secondo lui, dalle esigenze particolari della missione per i migranti: perciò l'8 dicembre 1894 trasforma la Pia Società in una Congregazione religiosa propriamente detta, introducendo la professione perpetua dei voti

P. Pietro Maldotti in visita a un piroscampo gremito di emigranti in partenza (1898). Egli, al porto di Genova, fece guerra spietata ai loschi agenti d'emigrazione e ai locandieri loro complici. Più tardi collaborò con Scalabrini nei contatti con il Governo per l'approvazione della legge del 23/1/1901 («La nostra legge» diceva Maldotti a Scalabrini) che tra l'altro reprimeva quella che Scalabrini chiamava «La tratta dei bianchi».

«Patrocinare la libertà di emigrare, ma è anche dovere opporsi alla libertà di fare emigrare: è dovere delle classi dirigenti di procurare alle masse dei proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria... ma è del pari un dovere d'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori». (G. B. Scalabrini: Conferenza su «L'Italia all'estero», Torino 1899)



religiosi. Le due idee fondamentali e determinanti rimangono l'impegno della povertà evangelica e la comunità apostolica. Non sono idee astratte o aprioristiche. Mons. Scalabrini non credette mai che per essere missionari fossero necessari i voti religiosi: i suoi amici Mons. D. Comboni e Mons. G. Marinoni avevano fondato due Istituti Missionari senza voti, e al secondo, il PIME, il giovane sacerdote Scalabrini s'era già iscritto: sarebbe diventato missionario nelle «Indie» se il Vescovo di Como non avesse tagliato netto: «Ho bisogno di voi: le vostre Indie sono in Italia!». Eppure, era convinto che religiosi dovessero essere i missionari per gli emigrati, come li intendeva lui. Come mai?

Rispondenza alle esigenze dei migranti poveri

Ce lo spiega lui stesso: centinaia di sacerdoti italiani erano già in America, anch'essi emigrati per sfuggire alla miseria che aveva spinto oltre oceano folle di contadini e operai: ma pochi erano «forniti delle doti necessarie di zelo, di pietà e di abnegazione quali si convengono a un buon missionario». La considerazione a prima vista appare generica e valida per tutti: invece sappiamo che deriva dall'analisi della situazione umana e religiosa degli emigrati. Questi erano poveri, poveri in tutti i sensi della parola: è in quest'ottica che lo Scalabrini vede gli emigrati, specialmente gli italiani: emarginati, costretti «ai mestieri più vili», «facili vittime di speculazioni disumane», «oggetto di prepotenze spesso impuniti», «i paria degli emigranti», «i più abbandonati e quindi i meno rispettati», «isolati» culturalmente e spiritualmente, tanto da essere paragonabili ai sordomuti. Sono quindi gli uomini «senza voce» e «senza ascolto», i poveri della Bibbia. Scalabrini vuole che i missionari degli emigrati siano «la lingua della loro mutolezza e l'orecchio della loro sordità»: ma questa solidarietà non si può creare senza dividerne la vita e la sorte: solo un povero può ascoltare il povero, parlargli e parlare in suo nome.

... isolati

Gli emigranti sono gli «isolati», esposti ai «mille agguati che la malvagità tende loro in paesi stranieri di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell'anima». Scalabrini vuole missionari capaci di rompere tale isolamento, di far da ponte tra le isole e il continente della comunità ecclesiale, sociale e civile: ma al ristabilimento della comunione, secondo lui, sono abilitati solo quelli che sanno fare comunione tra di sé nella Chiesa, diventano segno dell'unità creata e voluta da Cristo, anche mediante l'emigrazione. Alla «disgregazione» provocata dall'emigrazione, Scalabrini contrappone la «congregazione», naturalmente non ripiegata su se stessa ma aperta e attiva nel «congregare in unità i dispersi figli di Dio»: «perchè nessuno venisse tentato di lavorare per sé, ma tutti uniti lavorassero insieme per i connazionali all'estero».

... dispersi

E appunto perchè gli emigranti sono i «dispersi», in «diaspora», isolati, abbandonati, alienati, lo Scalabrini vuole «una Congregazione di Missionari che raggiunge il suo scopo fondando chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali per mezzo di sacerdoti uniti come in una famiglia coi voti religiosi di castità, di obbedienza e di povertà, pronti a volare dovunque sono mandati, apostoli, maestri, medici, infermieri secondo il bisogno». Queste ultime parole dell'Apostolo degli Emigranti indicano la sua volontà, comprovata da tutta l'azione e da tutte le varie iniziative da lui intraprese, che i missionari si dedicassero a tutti gli interessi degli emigranti: non solo a quei religiosi ma anche a quelli economici, culturali, sociali, in una parola agli interessi, alle aspirazioni, alle esigenze dell'uomo migrante. A tale scopo volle che fosse indirizzata la loro formazione: non solo quella teologica, apostolica e religiosa in senso stretto: volle che i suoi chierici studiassero medicina, agraria, lingua; impegnò i suoi missionari in una strenua difesa dei diritti dell'uomo, nella promozione di leggi giuste e adeguate, nella difesa dei valori culturali che il migrante porta con sé dalla madrepatria e che deve integrare con i valori propri della patria adottiva, nella sensibilizzazione tanto della Chiesa universale quanto delle Chiese locali ai problemi specifici della categoria, che esigono una pastorale specifica, pur inserita nella pastorale d'insieme.

Missionari specializzati

Una formazione, quindi, un'attenzione e una dedizione a tanti e complessi interessi, una adattabilità a un fenomeno estremamente fluido, una disponibilità totale, che, secondo lui, non potevano essere garantite che a una «comunità apostolica», composta di uomini personalmente liberi da qualsiasi interesse o preoccupazione personale e individualistica, liberi non soltanto «per» servire ma anche «di» servire Cristo presente nell'emigrato e perciò sostenuti dalla continuità e dalla stabilità proprie della «comunità religiosa». Egli intendeva così mettere a disposizione della Chiesa, «che non ha mai dimenticato e non dimenticherà la missione che le venne da Dio affidata, di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro», un corpo specializzato di volontari nel senso più profondo della parola, un corpo insieme corazzato e mobile, attrezzato sia per il pronto intervento che per la continuità e la profondità della penetrazione e dilatazione del Regno: «Rendetevi degni dell'amore dei buoni, dell'odio e della persecuzione dei tristi. Mostrate sempre più che il vostro zelo uguaglia solo il vostro disinteresse, che in Dio e solo in Dio è riposta ogni vostra speranza... e che mai cesserete dalle fatiche finchè vi saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare, anime da salvare».

M.F.

MISSIONARI SCALABRINIANI NEL MONDO

